

IL BRUTTO COPIONE DELLA RAI

di MASSIMO TEODORI

CI AUGURIAMO che i presidenti delle Camere, Mancino e Violante, abbiano il buon senso di nominare al più presto i consiglieri d'amministrazione della Rai, magari prima del 15 luglio, mettendo fine a un tormentone che sta diventando insopportabile. Il copione che si replica in questi giorni è stato recitato altre volte e può essere intitolato a scelta: la Rai specchio dei vizi del paese; la Rai quintessenza della lottizzazione; la Rai come faida di potere; la Rai inferno e paradiso delle ambizioni politiche.

L'intrico della televisione di Stato ha molte facce. Fino a ieri era in questione il numero dei consiglieri d'amministrazione in quanto i partiti piccoli volevano essere rappresentati in nome di un assai dubbio pluralismo, mentre i partiti maggiori difendevano i presunti diritti acquisiti.

Oggi, dopo inutili tentativi di riforma e irrilevanti dibattiti culturali, tutta la posta in gioco - i cinque membri del Cda - è tornata nelle mani dei presidenti delle Camere: ma non per ciò i conflitti sono diminuiti. V'è quello evidente tra l'Ulivo a cui sarebbero destinati tre posti (incluso il presidente) e il Polo che si accontenterebbe di due; v'è la contesa all'interno del Pds tra i veltroniani del partito Rai e gli esterni appoggiati da D'Alema; v'è quello in Forza Italia dove i berlusconiani cercano disperatamente di ottenere qualche gentile concessione. V'è poi la pressione dei parlamentari non rieletti e dei giornalisti portavoce

dei partiti che vorrebbero neutralizzare la preclusione posta da alcuni nei confronti dell'interscambio tra politica e giornalismo.

La questione si complica ulteriormente se alle nomine del Cda si aggiunge la lotta per il controllo delle reti e testate. La logica dominante resta sempre quella della spartizione per cosiddette "aree politico-culturali". Se il presidente è un cattolico, il direttore generale deve essere del Pds, e viceversa; se l'Iri vuol far sentire la sua voce (come sarebbe il dovere dell'azionista di maggioranza della società Rai), la Quercia obietta in nome della politica; se si formulano pacchetti di nomine secondo criteri politici, gli aziendalisti insorgono rivendicando che tra i 330 dirigenti Rai si possono trovare tutte le competenze; se i sacrificati della precedente lottizzazione del Polo cercano un'adeguata rivincita con l'Ulivo, si scontrano con la carica dei regionalisti, delle donne, dei massmediologi, dei cultori del diritto radiotelevisivo, degli esperti "dell'economia della cultura", degli intellettuali *engagé* e dei tecnici neutrali...

Di fronte a tanta rissa, occorre allora chiedersi la ragione del pasticciaccio Rai e se da qualche parte

sia possibile trovare una via d'uscita. Abbiamo già scritto che la distorsione originaria legata al potere politico ci sembra che stia nel fatto che il Parlamento è l'editore della Rai. Senza recidere tale legame è molto difficile trovare una via d'uscita.

Due ci paiono le ipotesi percorribili che vorremmo segnalare al ministro Maccanico nel momento in cui sta preparando la nuova legge generale radiotelevisiva che azzererà anche le decisioni di questi giorni. La prima riguarda la scelta dei responsabili Rai che potrebbe essere affidata a

meccanismi pubblici ma non politici e parlamentari. Molti sono i modi in cui si possono fare esprimere platee qualificate del mondo istituzionale, accademico, produttivo e scientifico, senza dovere passare necessariamente attraverso i gruppi politici. Questa strada consentirebbe il massimo potenziamento di un servizio pubblico neutrale fondato sulla professionalità e l'economicità, autonomo da qualsiasi condizionamento politico.

La seconda strada, agli antipodi della prima, è invece quella di rendere esplicito e non trasversale il controllo politico degli indirizzi delle diverse strutture radiotelevisive pubbliche. Se la si sceglie, sarebbe molto più efficace indire direttamente elezioni popolari dei dirigenti delle singole reti secondo chiari indirizzi e programmi politico-culturali piuttosto che agire attraverso il Parlamento. Oppure si potrebbe addirittura fare come in Olanda dove gli abbonati pagano il canone secondo la dichiarata appartenenza culturale-religiosa (con tre reti, la protestante, la cattolica e quella laico-agnostica), e scelgono i dirigenti che vogliono. Sarebbe questa una scelta politicizzata molto meno ipocrita dei mercanteggiamenti in corso questi giorni.

Il Messaggero
5 luglio 96

(E)